

COMUNITA' DI BASE MIRAFIORI NORD
FRANCO BARBERO

**QUANDO I FRATELLI
SE NE VANNO...**

una comunità cristiana di fronte alla morte

A Marco e Roberta

Linda e Renato

La storia di Linda e Renato è la storia di due fratelli della nostra comunità che ci hanno lasciato. Sono morti in modi diversi, ma entrambi con grande sofferenza a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra nel luglio '84.

Vorremmo raccontare il doloroso percorso di questi due fratelli, ma anche delle persone che sono state loro accanto.

Linda Cipolla, 27 anni, maestra elementare, il 4 luglio 1984 andando a sostituire una collega ai campi estivi subisce un incidente d'auto, riporta un trauma cranico e muore senza più riprendere conoscenza.

Renato Sburlati, 29 anni, si ammala a maggio di epatite virale e, durante la degenza in ospedale, contrae una setticemia ad opera di germi particolarmente aggressivi che intaccano il cuore; subisce due interventi d'urgenza per sostituire parti del cuore distrutte dall'infezione e, alla vigilia della terza operazione che si sperava risolutiva, un infarto mette fine alle sue e alle nostre speranze.

Due morti assurde, di persone giovani, entrambe legate alla comunità, amiche tra loro e con noi.

Questi avvenimenti ci hanno interpellati duramente e brutalmente e così li presentiamo, nella loro crudezza e drammaticità.

La comunità cristiana di base di Mirafiori Nord

Pur non essendo questa la sede per presentare nel dettaglio l'esperienza delle comunità di base, pensiamo importante raccontare qui i punti essenziali della nostra storia.

La comunità cristiana di base di Mirafiori Nord è nata sul finire del 1973 per opera di un gruppo di giovanissimi della parrocchia del Redentore di Torino, che hanno tentato di vivere il loro impegno di fede al di fuori dell'istituzione chiesa, abbandonando le sicurezze che essa forniva e sperimentando la provvisorietà della fede.

I primi anni sono stati caratterizzati da un impegno rivolto ai problemi emergenti in quartiere; in particolar modo l'occupazione delle case, i comitati di quartiere spontanei, l'attività di doposcuola per i ragazzi delle fasce sociali più svantaggiate.

Questo era reso possibile dalla omogenea provenienza dei componenti la comunità, tutti residenti in quartiere. Dalla metà degli anni '70 ad oggi, i membri della comunità sono cambiati nella quasi totalità; alcuni hanno chiuso questa esperienza di gruppo, altri se ne sono aggiunti provenienti da contesti diversi. Ciò ha provocato una trasformazione all'interno della comunità; ad una progettazione politica di gruppo, si è sostituito l'impegno personale di ognuno nei vari ambienti di partecipazione socio-politica.

La comunità è comunque sempre stata il luogo privilegiato di confronto e di approfondimento della vita di fede dei suoi componenti.

In questi quasi tredici anni di strada ne è stata fatta e il cammino della comunità si è consolidato attorno ad alcuni elementi considerati essenziali per una fede comunitaria.

- *Lo studio e la meditazione della Parola di Dio:*

si è verificata l'importanza della comprensione e della riappropriazione del testo biblico, che era prerogativa di pochi, maturando la convinzione che la Bibbia appartiene a tutti e deve essere attualizzata nell'impegno quotidiano. In questo tentativo di riappropriazione della Bibbia, la comunità ha affidato il ministero della Parola ad alcuni fratelli e sorelle che svolgono un servizio di studio, presentazione e guida degli incontri biblici, anche attraverso la preparazione di schede che servono di stimolo alla riflessione comunitaria e al confronto con la vita quotidiana.

- *La celebrazione dell'eucarestia:*

nell'eucarestia si spezza il pane e si condivide comunitariamente la Parola di Dio; ognuno può intervenire e parlare liberamente. La celebrazione dell'eucarestia così impostata ci libera dalla sacralità del sacerdote. Proprio sulla indispensabilità della figura del sacerdote nella celebrazione dell'eucarestia la comunità ha dato vita ad una riflessione, non ancora conclusa, basata sia sul suo cammino di fede che su una riflessione teologica.

L'indirizzo che si sta delineando è per una celebrazione eucaristica anche, ma non esclusivamente, senza sacerdote quando tutte le persone presenti all'eucarestia hanno compiuto un cammino di fede per cui tale scelta non è di inciampo alla loro ricerca di fede.

La comunità non ha voluto, quindi, rinunciare a celebrare l'eucarestia come momento di fraternità e di condivisione, consapevole della presenza di Gesù al suo interno. Non esiste un ministero per la celebrazione eucaristica, ma la preparazione è affidata di volta in volta ad alcuni componenti della comunità.

• *La preghiera:*

“Per la comunità cristiana di base di Mirafiori Nord di cui faccio parte, la preghiera comunitaria è sempre stata un problema; vivo, aperto, ma irrisolto. L'esperienza di preghiera è stata molto discontinua, con visuali ed accentuazioni diverse, soprattutto con l'incapacità di comprenderne pienamente, nella pratica, l'importanza e il significato per la nostra vita di fede. Abbiamo sperimentato la difficoltà del cammino di riscoperta della preghiera: mentre, pur con alcune carenze, la lettura della bibbia è stata un punto fermo, una scadenza irrinunciabile in questi dieci anni di vita, la pratica del pregare è stata vissuta in alcuni momenti, e poi abbandonata, ripresa e tralasciata, cercando forme e contenuti aderenti alla nostra realtà”. Queste parole, tratte da “La comunità impara a pregare” di Renato Sburlati (Tempi di fraternità, n. 6 – giugno 1984) esprimono molto bene il rapporto che la comunità ha vissuto in questi anni con la preghiera.

Linda e Renato nella comunità

Con il cammino della comunità si intrecciano le storie di Linda e di Renato.

Linda apparteneva a quel gruppetto di giovani che ha costituito il primo nucleo della comunità, ne ha condiviso l'esperienza per i primi anni, partecipando attivamente anche alle iniziative esterne di impegno nel sociale. Quando in seguito si è allontanata dalla vita comunitaria, è comunque rimasta legata affettivamente e idealmente a parecchi fratelli e sorelle.

Renato è entrato a farne parte nei primissimi anni, dando da subito un contributo notevole, lasciandosi coinvolgere con entusiasmo da questa nuova esperienza che vedeva unite la fede in Gesù di Nazareth e l'impegno per la giustizia.

Renato ha sempre esercitato un ruolo di stimolo nei confronti degli altri fratelli, facendosi portatore di istanze a lui molto care. Sosteneva la necessità di suscitare e scoprire i carismi e di riconoscerli con l'affidamento dei diversi ministeri; era convinto dell'importanza di dare una continuità alla preghiera, sia personale che comunitaria, considerando il rapporto con il Padre come momento fondante dell'esperienza di fede. Per questo era stata fondamentale la sua sollecitazione fatta ad alcuni fratelli della comunità di scrivere ogni settimana una preghiera che veniva letta comunitariamente: queste preghiere sono state raccolte nel fascicolo “La comunità prega”.

“Da alcuni mesi abbiamo iniziato una nuova esperienza: non è nata da un dibattito o da una riflessione approfondita, ma dalla esigenza, questa sì profonda, che molti di noi sentivano, di pregare.....Certamente non è stato facile iniziare....Il dover scrivere delle preghiere ci ha mostrato tutte le sue difficoltà....E non è stato facile continuare: dopo i primi entusiasmi, la difficoltà sta nel perseverare, nel trovare sempre il tempo per questo colloquio con il Padre....Non so se siamo riusciti a scrivere ‘belle preghiere’, poetiche, ma finalmente siamo riusciti a pregare in comunità”. (Da “Una comunità impara a pregare” di R. Sburlati – TdF n. 6 – 1984)

Ma l'apporto più grande di Renato alla comunità è stato quello di trasmettere agli altri la sua passione per lo studio e l'approfondimento della Parola di Dio. Era una sua ferma convinzione la necessità di studiare seriamente la Bibbia, in modo da non dover delegare l'esegesi ai pochi esperti ufficiali.

A questo proposito riprendiamo alcuni passi tratti dall'articolo “La Bibbia continua a parlare” di Renato, apparso su Tempi di Fraternità del marzo 1984, che riassumono sia il cammino delle comunità rispetto alla lettura biblica, sia la consapevolezza di Renato della sua giusta scelta. “In questi giorni è iniziato il corso per animatori biblici organizzato dalle comunità di base torinesi: è un'esperienza da collaudare e, in seguito, da valutare....L'affermazione della centralità della Parola di Dio continua ad essere, a mio avviso, la caratteristica fondamentale delle comunità di base. Oltre ad essere un'affermazione teologica, è un problema vissuto all'interno dei nostri gruppi che ogni volta si ripresenta in modo nuovo e che nella nostra maturazione di fede va affrontato con grande attenzione e con la riflessione collettiva. Sarebbe certamente sbagliato e sterile se ci ancorassimo a quanto è stato detto alcuni anni fa e se non fossimo sempre capaci di reinventare un rapporto proficuo con la Parola di Dio che ci deve sostenere nella quotidianità della vita.....Nei primi anni della nostra esperienza comunitaria abbiamo maturato due

grandi 'scoperte' teologiche:

- la Parola di Dio è fondante, cioè è attorno ad essa che si riunisce la comunità;
- non vi può essere alcuna pretesa magisteriale da parte di vescovi, preti, teologi, leader di comunità di detenere la giusta interpretazione della Parola, ma è tutta la comunità che legge collettivamente la Parola, a partire dalla propria situazione storica.....

Nella situazione odierna è necessario un cammino che, a partire dalle sue premesse irrinunciabili, dia più continuità e scientificità alle nostre esegesi, rendendo attuale (cioè comprensibile all'uomo d'oggi), ma non forzata, la Parola e permetta così una lettura di fede non distorta".

La comunità e la morte

Il primo impatto con il dolore.

La morte di Linda e Renato ci ha colti impreparati, dando uno scossone alla comunità e costringendoci a riflettere sul problema della morte. Diciamo 'costringendoci' perché si tratta di un problema che generalmente si tende a rimuovere e che viene affrontato solo quando si è colpiti nei propri affetti. L'esperienza vissuta ha messo in crisi le nostre certezze, le sicurezze che ognuno di noi aveva: di fronte alla morte ci si sente spogli, si avverte come uno scossone che priva l'albero dei rami secchi, dei frutti fittizi, fa una potatura eliminando il secco e tenendo la parte sana.

L'atteggiamento comune a tutti è stato di sgomento, disorientamento, angoscia e rabbia; è stata una grande passione: sei scosso, ne soffri, sei quasi violentato. E' la stessa sensazione che traspare dall'episodio evangelico della morte di Gesù: "Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la regione, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre Gesù gridò molto forte "Eli, Eli, lemà sabactani", che significa "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Alcuni presenti non capirono bene queste parole e dissero: "Chiama il profeta Elia!". Subito uno di loro corse a prendere una spugna, la bagnò nell'aceto, la fissò in cima ad una canna e la diede a Gesù per farlo bere.

Ma gli altri dissero: "Aspetta, vediamo se viene il profeta Elia a salvarlo!".

Ma Gesù gridò ancora forte, e poi morì" (Matteo 27, 45-50).

Non è qualcosa che ha assalito solo le nostre riflessioni e le nostre emozioni, ma siamo stati presi in un vortice. E' stato un accavallarsi di sensazioni e sentimenti di fronte alla scomparsa di due fratelli che fino al giorno prima avevano condiviso con noi gioie e lotte, passioni e sconfitte. Un uomo e una donna che avevano scelto di vivere non solo per sé, ma anche per gli altri, cercando di seguire l'insegnamento di Gesù nella quotidianità.

Non vogliamo con questo cadere nel rischio di 'santificare' le persone, come spesso fa la chiesa cattolica. Renato e Linda restano due di noi, uomini e donne nel bene e nel male, perché sono stati peccatori come noi; come tutti erano portatori di 'grazia', avevano in sé dei doni e un messaggio da trasmettere che anche noi, pur percorrendo un cammino comune, non siamo riusciti a cogliere fino in fondo.

La nostra reazione immediata è stata quella di stare vicini gli uni agli altri e ai parenti di Renato e Linda, di ricordare episodi di vita comune, parole, immagini, perché ci sembrava in questo modo di sentirli presenti in mezzo a noi.

Questo primo modo di reagire si è manifestato con silenzi di diverso significato, con preghiere taciute o espresse, senza un prima e un dopo, in un intreccio di emozioni e sentimenti. Si è trattato di una reazione sostenuta dall'affetto che ci legava e da manifestazioni di solidarietà, perché erano soprattutto degli amici con rapporti più o meno profondi con ciascuno di noi.

La comunità è stata importante, perché nessuno di noi avrebbe trovato, da solo, consolazione; c'era il bisogno di guardarsi negli occhi, di tenersi per mano, di piangere insieme, quasi sperando di ritrovare negli altri fratelli e in un luogo fisico (la sede delle nostre riunioni) un ultimo legame con Renato e Linda. In questo cammino siamo proprio stati persone, con la nostra identità, le nostre storie; oggi, ricordando, vediamo la bellezza di un percorso diversificato anche di fronte alla morte e alla risurrezione.

Una fede disorientata di fronte alla morte.

In questo primo impatto la fede non ha agito su di noi in modo conscio, ma si è espressa attraverso una solidarietà semplice e spontanea.

Molti di noi hanno riscontrato l'aspettativa del miracolo ed in questo senso avveniva la richiesta di aiuto divino.

Di fronte alla impossibilità di cambiare gli avvenimenti abbiamo sperimentato il silenzio di Dio, interpretato da alcuni come sua impotenza, da altri come non intervento nella vita degli uomini. "Veramente tu sei un Dio nascosto" (Isaia 45,15). Abbiamo verificato che la fede non ci libera dall'assurdo e non ci rende invulnerabili od eroici di fronte al dolore.

Anche in questa situazione la fede non è stata un'esperienza intellettuale, ma fortemente condizionata dalla vita quotidiana. L'incontro con la sofferenza e la morte, in un primo momento, è stato vissuto in modo totalmente umano, non diversamente da qualsiasi altra persona, anche non credente.

La riflessione di fede

Dopo aver provato il disorientamento della nostra fede, ci siamo trovati da soli, ognuno con il proprio modo personale di credere in Dio, a domandarci quali risposte fosse in grado di dare la fede nell'esperienza del dolore e della morte.

Attenuatasi l'emotività che aveva contraddistinto i primi momenti, abbiamo dunque tentato di ripercorrere il nostro vissuto, ricercando una risposta a questo interrogativo e iniziando, non senza difficoltà, a comunicarci l'un l'altro il nostro impatto con il dolore, per verificare se ci fosse tra di noi una corrispondenza. Sono emerse, durante il confronto comunitario, due riflessioni che vi proponiamo.

Rifiuto della morte o momento di conversione per chi rimane?

"La morte non è qualcosa di assurdo, di incomprensibile, fa parte del processo naturale delle cose che stanno intorno a noi; vi è in ogni essere vivente un inizio e una fine. Ciò che non ha senso è la sofferenza che la morte produce in noi: non è la morte in sé che sconvolge, ma il vuoto, il disorientamento che produce nella nostra vita. Il dolore nasce dall'abitudine ad avere accanto una persona e dal non sapersi rassegnare all'improvvisa perdita di questa".

"Nel rifiuto della morte, se non altro, ci si rassegna di più per la perdita di una persona anziana, cioè di una persona che ha compiuto un ciclo vitale; invece la morte di un giovane mette in crisi le sicurezze e l'ottimismo: è inaccettabile che una vita si spezzi prima di aver compiuto il suo ciclo. La vita è un processo evolutivo nel corso del quale si operano delle scelte e si progetta il futuro; è assurdo che tutto ciò sia interrotto dalla morte".

"Si può proprio morire dall'oggi al domani; ho perso molto tempo in questi ventotto anni, mi dispiacerebbe molto morire adesso, perché non ho ancora fatto le cose in cui credo, ho perso tempo....la morte ti misura per quello che hai fatto, ti rendi conto che non è vero che hai sempre tempo davanti":

"Rispetto alla mia fede, in quei giorni non ci ho mai pensato, anche se ho partecipato all'eucarestia; forse era un rito, l'ho fatto senza credere o pensare alla risurrezione. Oggi penso che la fede c'entri, perché è un fatto che mi tiene legata a Renato, con cui ho condiviso questa esperienza. Lo frequentavo in comunità e quando ci vengo penso sempre che ciò che facciamo lo avremmo fatto insieme a lui. C'entra perché la fede ha rappresentato un filo di solidarietà tra di noi, ci stavamo vicino perché pensavamo la vita in un certo modo, avevamo come denominatore comune l'esperienza di fede".

L'assurdità di queste due morti, di due giovani nel pieno della loro progettualità, è emersa in tutti gli interventi comunitari ma, si voglia accettare o no, è un dato con il quale non si può evitare il confronto. La morte può rappresentare un momento di conversione: il senso forse ultimo di qualsiasi morte è un tentativo di convertirsi da parte di chi continua a vivere. Questa esperienza deve spingerci a sradicare dalla nostra mente tutti gli schemi relativi alle persone, a conoscerle in modo più profondo, a superare i preconcetti.

Tale riflessione ci è stata dettata dal rapporto che abbiamo vissuto con Renato nel periodo della malattia: si è rivelato diverso da come appariva prima, usciva dai nostri schemi mentali. Così si esprime un fratello della comunità: "Portare Renato dentro di me è tentare di approfondire ogni nostro aspetto, di ritrovare un modo di essere persone. Se la morte non serve a convertirci, è inutile, è terra che ritorna terra".

La risurrezione che spetta a noi

A partire dall'esperienza della morte dobbiamo trovare uno spirito nuovo di fronte alla vita, acquisire una nuova speranza costruita su dei valori di vita. Cristo risorto dovrebbe trasformare la morte in qualche cosa che non finisce lì, ma va oltre; questa è una speranza che nasce dal fatto che Dio non ha abbandonato suo figlio nella morte.

“La domenica di buon mattino, le donne andarono al sepolcro di Gesù, portando gli aromi che avevano preparato per a sepoltura. Videro che la pietra che chiudeva il sepolcro era stata rimossa. Entrarono nel sepolcro, ma non trovarono il corpo del Signore Gesù. Le donne stavano ancora lì senza sapere che cosa fare, quando apparvero loro due uomini, con vestiti splendenti. Impaurite, tennero la faccia abbassata verso terra. Ma quegli uomini dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Egli non si trova qui, ma è risuscitato! Ricordatevi che ve lo disse quando era ancora in Galilea. Allora diceva: “E' necessario che il figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai nemici di Dio e questi lo crocifiggeranno. Ma il terzo giorno egli risusciterà” (Luca 24, 1-7)

Gesù infatti ci ha detto che avremmo dovuto sperare oltre la morte, che Dio non ci avrebbe abbandonato. Questo episodio evangelico sta a dimostrare che la comprensione del messaggio di vita e di risurrezione non è così immediata, a portata di mano; ci si arriva pregando, riflettendo, radunandosi, discutendo e ascoltando. Solo così la Parola di Dio può diventare albero, speranza, pietra fondante in mezzo a noi.

E la Parola che tentiamo di far diventare pietra fondante passa attraverso “l'evento per eccellenza: l'esodo di Cristo dalla tomba, la Pasqua, che è quel passaggio dalla morte alla vita che fonda una fede, ma anche una speranza.....” (F. Gentiloni: Esodo dalla storia – *Il manifesto* – 2/1/86).

La risurrezione di Gesù Cristo dai morti e l'evento del Regno dei cieli che Egli ci propone sono *realtà* che esulano dalla scienza storica.

Non viviamo la risurrezione come un fatto storico, ma come un mistero della fede; senza risurrezione non avrebbe senso la fede, come ci dice Paolo nella prima lettera ai Corinzi (I Corinzi 15, 12-14)

Ma se non riusciamo a spiegare l'evento della risurrezione, a razionalizzarne il significato, il passaggio dalla morte alla vita, ad una vita nuova, ci coinvolge appieno nel nostro oggi, nell'essere attivi nella vita presente, senza estraniarcene o isolarci.

Occorre fare come i discepoli: la risurrezione cambiò la loro vita: bisogna che cambi anche la nostra. Dobbiamo radicare le nostre speranze nella prassi di Gesù: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Incarnandoci in questa prassi, potremo realizzare nella nostra breve vita l'impegno di dedizione e di attenzione ai più deboli che ci permette di attuare un “pezzo” di Regno di Dio qui ed ora.

La risurrezione che spetta a noi non può rimanere in bilico sulla morte e risurrezione; la nostra fede deve essere tutta sbilanciata da una parte. La memoria di Linda e Renato non può fermarsi al suffragio, al funerale, come quasi sempre accade quando qualcuno muore, ma è un ricordo triste che deve vivere nella speranza della fede.

E' essenziale che questo modo di porsi si traduca nel rapporto che noi instauriamo con gli altri. Occorre essere immersi nella storia attraverso i movimenti di liberazione, l'impegno nel sociale e contro l'emarginazione, il movimento per la pace, il sindacato. I mutamenti sociali passano attraverso l'impegno che noi possiamo dare per cambiare una società ancora troppo divisa in classi dove le povertà vecchie e nuove sono in aumento e di conseguenza non ci è permesso chiuderci in casa. La risurrezione che spetta a noi è una “resistenza”: continuare a vivere la nostra fede, testimoniandola agli altri significa, anche, resistere alle tentazioni di questa società, alle sue deviazioni.

La comunità è fondamentale per riuscire nel nostro cammino; essa ci ha rinsaldati nella fede e nell'amicizia nei momenti di sconforto e ci ha uniti nelle diversità quando il dibattito era forte e partecipato. Esiste una parte di Regno di Dio da edificare come comunità che consiste nel perseverare ponendo mano all'aratro senza voltarsi indietro, come ha detto Gesù di Nazareth.

Ma come è possibile concretizzare questo impegno?

Innanzitutto vivendolo pienamente; affermare che dalla vittoria sulla morte deriva un impegno per la nostra fede, significa andare al di là della morte di Linda e di Renato. Realizzare una parte del Regno di Dio oggi è una conseguenza-dovere che noi ci siamo assunti insieme a loro nel momento in cui abbiamo scelto di stare dalla parte degli ultimi, perché in ogni uomo che soffre c'è un pezzo di risurrezione da realizzare.

Emozioni e riflessioni

Ultima lettera a Renato

Caro amico,
che te ne sei andato così, troppo presto, lasciandoci tutti più poveri e più soli, ti prego ascolta questo mio ultimo saluto. Nella profonda tristezza che ha sostituito la disperazione dei primi giorni, cerco finalmente di fermare i pensieri, i ricordi.

Dal primo momento in cui ho saputo che tu non c'eri più, il ricordo più nitido che mi è tornato tante volte davanti agli occhi è stato quello di un episodio piccolo, quasi banale, ma per me importante, che già allora mi aveva colpito.

Era un pomeriggio caldo, poche settimane fa, tu eri disteso nel lettino d'ospedale (lettino davvero troppo corto per te): inquieto, non riuscivi a riposare; io ero accanto a te non sapendo che fare per darti un po' di sollievo. Poi mi hai chiesto, per favore, di toglierti gli occhiali e finalmente ti sei assopito. Lentamente, per non disturbarti, ho lavato le lenti, le ho asciugate e ho riposto gli occhiali nel comodino.

Quando ti sei svegliato mi hai chiesto, per favore, di rimetterti gli occhiali e, dopo che te li ho infilati, guardandomi negli occhi mi hai detto: "Hai pulito le lenti, grazie!". Non dimenticherò i tuoi occhi in quel momento, Renato: sorridevano, anche se il tuo viso era serio e c'era in essi un lampo di gratitudine e di amore: per me.

Poi si aggiungono i ricordi, primo fra tutti l'amore che avevi per la nostra comunità. Difficilmente riuscivi ad esprimere a parole i tuoi sentimenti, ma un occhio attento poteva cogliere nei tuoi gesti, nei tuoi inviti un grande affetto; tu ti preoccupavi di noi. Tante volte ho sentito che ti sei preso cura di noi sorelle e fratelli della comunità e credo di non averti mai ringraziato per questo. Lo faccio ora. Ricordo le nostre chiacchierate sulla comunità, a volte per telefono; sovente le nostre idee erano diverse, ma siamo sempre riusciti ad incontrarci.

E ancora il martedì sera, alla fine delle riunioni, spesso troppo stanchi, amareggiati, delusi. Eppure bastava tra noi uno sguardo, una stretta di mano, un rapido abbraccio a volte, per sentirti unito a me con lo stesso desiderio di andare avanti, con lo stesso grande amore per questa nostra piccola tormentata comunità, ma così preziosa e insostituibile.

Che dirti ancora, Renato caro? La cosa più importante: con te ho perduto un fratello.

E ancora i ricordi si sovrappongono confusi.

Quando ti ho conosciuto avevo un po' di soggezione di te, mi intimidivi, parevi così distaccato e sicuro in ogni momento....poi invece ho scoperto il Renato vero, attento, premuroso, sensibile. Sapevo con certezza di poter contare su di te.

E adesso tra le lacrime non faccio che ripetermi: mio fratello se n'è andato, non c'è più.

Nello stordimento di questi giorni ogni tanto riesco a pregare il Padre, gli chiedo di starti vicino, di dare un senso alla tua morte, di far sì che la nostra comunità continui il proprio cammino di ricerca più unita, volendosi più bene, ricordando il tuo impegno e le cose belle che tu desideravi per la comunità.

Voglio credere che non sia tutto finito così e che un giorno ci ritroveremo. Per ora addio, caro fratellino, ricordati che ti ho voluto tanto bene.

Carla, della comunità di Mirafiori Nord (Torino)

Il mio dolore, la mia fede, le mie contraddizioni

Ore 10,15; Parrocchia del Redentore - Funerali di Renato

L'ho scritto sull'agenda, come il resto, tra gli impegni sindacali, gli appunti.

Incredibile e assurdo!

La vita di Renato, un amico, un fratello nel cammino della fede è finita, e nella mia agenda risulta scritta vicino e assieme alla riunione sulla crisi della Rai, agli incontri con i partiti politici, alla riunione con l'esecutivo: quasi fosse un impegno.

Ma forse è giusto così.

Gli impegni di tutti i giorni, le ferie di adesso, la gente che cerca il fresco la sera, le ragazze che passando ridono di noi che riuniti in comunità preghiamo piangendo Renato; Giulia, mia figlia, che nasce da Santina, e grida subito e cresce giorno dopo giorno a vista d'occhio; le olimpiadi di Los Angeles e gli

operai che fanno gli straordinari per fare uscire le edizioni speciali del giornale sportivo che andrà a ruba; la preparazione delle elezioni in Nicaragua boicottate dall'opposizione e dalla chiesa ufficiale, Renato che muore in ospedale, Bruno che è morto in moto a 27 anni.

Tutto insieme, sì! Tutto mischiato assieme in pochi giorni per tutti i nostri giorni terreni.

Però è difficile non piangere.

Sulle scale della chiesa, dopo, nel sole caldo abbiamo parlato di bambini, quelli appena nati, quelli incredibilmente cresciuti, quelli che stanno nascendo.

E poi ciao, ad affrontare i nostri giorni terreni con Renato, con Bruno, che, sarò pazzo, sento con noi.

Sono arrivato a casa, ho sostato con il corpo in silenzio, ho guardato Giulia che dormiva beata nella culla.

Giovanni, della comunità di Lucento (Torino)

Le celebrazioni eucaristiche

Ricordando Linda
Torino, 9 luglio 1984

Marco e i genitori;
Giuseppe, Paolo e Fernanda;
Giuseppe e Mariangela;
gli amici, la comunità
cristiana di base di
Mirafiori Nord.

Breve introduzione

Tutti insieme:

O Dio, oggi facciamo fatica a riconoscere in Te il Padre buono ed amoroso.

Eppure sappiamo, solo mediante la fede, che tu non hai cessato di amarci e non dimenticherai Linda nella morte. Fa che l'ascolto della Parola di Gesù ci dia la forza di non cedere alla disperazione e di far rinascere, lentamente, la speranza.

Ci rivolgiamo a Te nel nome di Gesù che ha provato la tragedia della morte.

AMEN!

L. Apriamo ora il nostro cuore alla Parola di Dio. Ascoltiamola: essa si propone a noi con semplicità.

I° lettura: dal Vangelo secondo Matteo (27, 46-50):

“Verso le tre Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lemà sabactani?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Costui chiama Elia”... Gli altri dicevano: “Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!”.

E Gesù, emesso un alto grido, spirò”.

II° lettura: dalla prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi (4, 13-15)

“Fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza su ciò che attende coloro che sono morti, affinché non continuiate ad affliggervi come gente senza speranza. Infatti noi crediamo che Gesù è morto ed è stato risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà presso di sé con Gesù. Vi diciamo questo sulla parola del Signore...”

III° lettura: dal Vangelo secondo Giovanni (11, 21-27)

“Marta disse a Gesù: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”.

Gesù le disse: “Tuo fratello risusciterà”. Gli rispose Marta: “So che risusciterà nell’ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita ; chi crede in me anche se muore, vivrà ; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?”. Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”.

Predicazione

Ci sono dei giorni nella vita – e oggi mi sembra uno di questi – in cui il dolore toglie le parole e ci porta via persino la voglia di parlare. Tale è lo scompiglio interiore che i discorsi non sembrano dire nulla e le parole non comunicano più. Esse paiono ridotte a ‘sentenze di cenere....e di argilla’ (Giobbe 13,12).

E’ inutile tentare di coprire questo nostro smarrimento per la morte improvvisa ed assurda di Linda.

Svolgendo l’incarico che la comunità e Marco mi hanno affidato di tentare una riflessione di fede con voi, vi propongo, senza affatto mettere tra parentesi il dolore che ci opprime, di accettare la sfida e la promessa della Parola di Dio che ci giunge attraverso la testimonianza biblica.

Guardiamo a Gesù

Il brano del Vangelo secondo Matteo registra il *combattimento* di Gesù davanti alla morte. L’alto grido di cui ci parla due volte l’evangelo probabilmente sta ad indicare sia la sua desolazione che la sua accorata preghiera. La fede di Gesù che rimette la sua vita nelle mani di Dio passa attraverso la ‘notte’ dello smarrimento profondo. Anche Lui davanti alla morte è stato sconvolto. Probabilmente anche Gesù ha pensato che Dio lo avesse dimenticato. Sì, probabilmente, per un momento, Gesù lo ha pensato con vera angoscia. E’ talmente scandaloso questo grido di Gesù che forse è per attutirci questo scandalo che due evangelisti lo hanno censurato. Troppo poco noi cristiani riflettiamo su queste righe tanto realistiche e dure e così ci siamo fatti di Gesù una visione melliflua, lo abbiamo sottratto alla realtà anche drammatica della sua esistenza di uomo. Gesù non ha attraversato le nostre angosce a volo d’uccello, con uno svolazzo angelico; le ha vissute in tutta la loro densità. Noi siamo portati a edulcorare e sfumare questi tratti umanissimi di Gesù. Del resto, stando alle pagine dei Salmi e di Giobbe, non è raro incontrare l’assurdo lungo il nostro cammino di uomini e donne. Il credente non vive al riparo, non ha una garanzia contro i rischi della vita. La fede non funziona da parafulmine. Probabilmente è impresa destinata a fallire anche il tentativo di trovare un senso a tutto ciò che ci capita in bene e in male. Dare un senso alla morte di Linda? Mi pare che la Parola di Dio ci indichi piuttosto un’altra strada, anziché una fede che funzioni da distributrice automatica, a tutti i costi, di facili consolazioni.

Dio, attraverso Gesù che muore come l’innocente profeta assassinato dal potere, ci testimonia che il suo amore non abbandona. A noi è chiesto non di negare l’assurdo e di proclamare chiaro ciò che è oscuro, ma di vivere anche l’assurdo *al cospetto di Dio*.

Gesù ci testimonia che Dio è vicino anche quando la mia situazione si fa desolata, assurda, disperata.

Questa è la fede adulta alla quale ci provocano la vita quotidiana e la Parola di Dio: stare davanti a Dio con la fiducia di chi sa che il Dio di Gesù è più grande dell’assurdo e che il suo amore non ha cessato di essere vero.

Cari amici, tentiamo di mettere davanti a Dio il nostro dolore senza pretendere che il nostro cuore ritrovi immediatamente la pace e senza voler dissipare le tenebre che coprono i nostri occhi.

Ce lo dice Gesù

La seconda lettura ci riporta alla comunità di Tessalonica. I credenti che probabilmente attendevano una venuta del Signore e invece constatano che Gesù non viene, quando muore qualcuno della comunità si sentono interpellati: “Che sarà di questi nostri fratelli?”.

Paolo, sempre così attento ai problemi delle comunità, entra nel merito di questa loro domanda inquietante. Egli delinea con sobrietà e chiarezza la strada della speranza che Gesù ci ha annunciato.

Per quanto possa suonare indimostrato ed indimostrabile, Paolo annuncia che “Dio ci radunerà presso di sé con Gesù”.

Egli non indugia a portare prove o ad esporre argomenti; si preoccupa piuttosto di dire qual è il fondamento dell’annuncio: “*Vi diciamo questo sulla Parola del Signore*”.

Ecco, anche oggi io ripeto a me e a voi questo annuncio in tutta la sua scandalosa evidenza. Se fosse la

parola di un saggio o di un filosofo soltanto, non avrei il coraggio di proclamare questa 'bella notizia' che fonda la nostra speranza cristiana. Lo faccio e lo facciamo insieme perché ce lo ha detto quel Gesù che noi, nella fede, riconosciamo come il figlio di Dio, cioè il suo portaparola.

Non siamo davanti ad una dottrina della chiesa, ad una opinione di qualche sapiente o ad una interpretazione teologica. Qui ci raggiunge la Parola di Gesù che vuole manifestarci l'amore di Dio.

Una speranza difficile, dunque. Del resto il Vangelo spesso ci annuncia speranze "impossibili" come una società di fratelli, una vita senza guerre e senza odio, un mondo in cui alla pratica dell'accumulo si sostituisca la prassi della condivisione.

Vogliamo fare i conti con questa 'bella notizia'? Vogliamo lasciarne *fare dono* da quel Gesù la cui parola non inganna e da quel Dio che non delude? Tutto l'evangelo è un invito a fidarci di quel Dio che è più grande del nostro cuore. "Credi tu questo?".

Amiamo questo nostro presente

Dio sa bene che la nostra speranza può rinascere solo lentamente, a frammenti. Egli sa bene che il tumulto del nostro cuore ci ha messi *in lotta con lui*, come la bibbia ci dice di Giobbe e di Giacobbe.

Del resto Dio non ci offre una speranza che ci faccia dimenticare il presente. Certo, la speranza dell'evangelo si apre una prospettiva che riguarda anche il futuro. Questo è vero. Siccome la risurrezione di Gesù, operata da Dio, è l'avvenimento che precisa anche la sorte del cristiano, la nostra speranza oltrepassa la morte. Ma tale speranza non può mai permettersi di prescindere dal presente, dal nostro oggi.

Non potremo lasciar cadere quello che nella vita di Linda era un segno ed una pratica di speranza e di risurrezione: la sua semplicità, il suo amore alla vita, la sua gioia di essere donna, il suo attaccamento alla giustizia e alla fraternità, il suo calore umano, i suoi sentimenti.

Così pure la speranza che Dio ci offre attraverso Gesù ci spinge a valorizzare *i giorni che ci sono dati*, il nostro tempo presente. Sono questi gli anni che possiamo, con umiltà e passione, con semplicità ed impegno, far fiorire e fruttificare. Non, dunque, una speranza che ci proietti nel dopo morte, ma una speranza che stimoli alla valorizzazione di questo presente nel quale il Signore ci offre tanti piccoli segni e tante piccole occasioni per seminare nel mondo qualche seme di vita nuova, più umana e fraterna.

Quando ci vengono a mancare fratelli e sorelle così cari (per te, Marco, la compagna della vita e per voi genitori una figlia amatissima) sembra che la vita non abbia più né presente né futuro.

Lasciamo che oggi Dio ci regali ancora la voglia di vivere, di amare la vita, di accoglierla come un dono ed una possibilità.

Preghiera comunitaria spontanea

Preghiera eucaristica

Offerta del pane e del vino – prefazio, cioè invito alla lode

Tutti: Gesù sapeva ormai che la congiura dei potenti stava per farlo fuori. A mensa con i dodici, volle imprimere in un gesto molto semplice il ricordo della sua vita. Prese il pane nelle sue mani, si rivolse a Te, o Padre, in preghiera, lo spezzò e lo distribuì dicendo: "Prendete e mangiatene tutti: è il mio corpo, cioè la mia vita data fino all'ultimo. Fate questo per non dimenticarvi di me". Poi Gesù prese la coppa del vino e, facendola passare, disse: "Prendete e bevetene tutti: è la coppa che vi ricorda che ho dato tutto il mio sangue per essere fedele alla causa del Padre. E' il segno dell'alleanza di amore tra Dio e l'umanità. Quando berrete a questa coppa, lo farete per non dimenticarvi di me, di ciò che ho fatto, di ciò che vi ho insegnato, della speranza che vi ho dato".

O Padre, tieni viva in noi la memoria di Gesù, tuo figlio. Essa ci aiuti a riempire i nostri giorni di amore fraterno e alimenti in noi la fiammella della nostra speranza.

Fa', o Padre che non perdiamo la nostra fiducia in te. Il nostro cuore si apra alla condivisione di tutte le fragilità che accompagnano questa nostra esistenza di uomini e donne.

Ci fidiamo di Te, o Padre, anche quando i nostri occhi non vedono e la nostra ragione non comprende.

Vogliamo credere che il tuo amore vede più lontano del nostro.

Padre nostro

Comunione

Canto: Quando busserò

Breve preghiera conclusiva

Canto: Resuscitò

Ricordando Renato
Torino, 30 luglio 1984

Roberta, i famigliari,
gli amici
e i fratelli
delle comunità di base

Breve introduzione

Tutti insieme:

Padre, ci hai donato la tua parola di vita, ma noi alcune volte la dimentichiamo, non siamo capaci di ascoltarla e di seminarla nel nostro cuore.

Padre, ci hai insegnato a pregare, ma le nostre preghiere sono stanche e discontinue, sono sovente dei lamenti delle nostre difficoltà.

Ti chiediamo cose che invece ci spetta costruire con le nostre mani; ci dimentichiamo di te quando siamo sazi e soddisfatti, oppure, più spesso, crediamo di non avere bisogno del tuo aiuto.

Padre, hai mandato tuo figlio Gesù per insegnarci a condividere la vita con altri, ma è così difficile e pesante farlo che noi molto spesso rinunciamo, facciamo finta di non vedere e non sentire, o cerchiamo altre giustificazioni, per essere tranquilli con la nostra coscienza.

Padre, tieni sempre sveglia la nostra coscienza con la tua parola sferzante e radicale, alimenta la nostra fede con la preghiera, ma soprattutto rimandaci fuori da queste mura a lottare per la pace e la giustizia, con molta semplicità e perseveranza.

L. Apriamo ora il nostro cuore alla Parola di Dio: ascoltiamola. Essa si propone a noi con semplicità.

I° lettura: dalla prima lettera di Paolo ai Corinzi (3, 22-23):

“Paolo, Apollo, Pietro. E tutto è vostro: il mondo, la morte, il presente e il futuro. Voi invece appartenete a Cristo, e Cristo appartiene a Dio”.

II° lettura: dal Vangelo secondo Giovanni (20, 19-29):

“La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, i discepoli se ne stavano con le porte chiuse per paura dei capi ebrei. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò dicendo: “La pace sia con voi”. Poi mostrò ai discepoli le mani e il fianco, ed essi si rallegrarono di vedere il Signore.

Gesù disse di nuovo: “La pace sia con voi: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”. Poi soffiò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati saranno perdonati; a chi non li perdonerete non saranno perdonati”.

Uno dei dodici discepoli, Tommaso, detto Gemello, non era con loro quando Gesù era venuto. Gli altri discepoli gli dissero: “Abbiamo veduto il Signore”. Tommaso replicò: “Se non vedo il segno dei chiodi nelle sue mani, se non tocco col dito il segno dei chiodi e se non tocco con mano il suo fianco, io non crederò”.

Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo lì, e c'era anche Tommaso con loro. Le porte erano chiuse. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò: “La pace sia con voi”. Poi disse a Tommaso: “Metti qui il dito e guarda le mie mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo, ma credente!”.

Tommaso gli rispose: “Mio Signore e mio Dio!”.

Gesù gli disse: “Tu hai creduto perché hai visto; beati quelli che hanno creduto senza aver visto!”.

III° lettura: dal Vangelo secondo Matteo (27, 45-50)

“Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la regione, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre Gesù gridò molto forte: “Eli, Eli, lemà sabactani”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai

abbandonato?”. Alcuni presenti non capirono bene queste parole e dissero: “Chiama il profeta Elia!”. Subito, uno di loro corse a prendere una spugna, la bagnò nell’aceto, la fissò in cima a una canna e la diede a Gesù per farlo bere. Ma gli altri dissero: “Aspetta! Vediamo se viene Elia a salvarlo!”. Ma Gesù gridò ancora forte, e poi morì.

Predicazione

Anche per realizzare un espresso desiderio di Renato, cercherò di presentare alcune riflessioni che sono emerse pregando e meditando insieme in comunità.
Voi capirete....anche se le parole mi escono a fatica.

C'è anche l'assurdo

Prendiamo in mano questa crudissima pagina del Vangelo di Matteo. E' un quadro tragico. Sembra che vi regni il non senso, l'angoscia, l'assurdo. Gesù si rivolge, gridando a gran voce, al Padre, ma Dio non interviene, non allontana la morte. Le parole del salmo che l'evangelista mette sulla bocca di Gesù: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, lasciano trasparire questo profondo sconvolgimento.

Chi più di Gesù aveva tutte le carte in regola con la vita? Chi aveva pieno diritto alla vita se non Lui, innamorato di Dio e amante degli ultimi? C'era infinito bisogno di Lui....Eppure lo raggiunge la morte, una morte ingiusta. Sono queste le stesse riflessioni che, in qualche modo, facciamo per Renato. Una vita, la sua, davvero ricca di promesse e di frutti: amore, fiducia, impegno, speranza, perseveranza, gioia. Anche a noi viene voglia di gridare a Dio, di chiedergli conto di simili assurdità: “Perché rubi questi uomini al mondo e alla comunità? Perché fai lo spettatore e non intervieni?”. Altri credenti prima di noi sentirono il peso ed assaporarono l'amaro dell'assurdo che spesso popola la nostra vita: è l'esperienza contenuta nel libro di Giacobbe e nei Salmi.

Riconosciamolo con chiarezza: la fede non ci libera dall'assurdo, non ci risparmia i momenti di totale oscurità e non ci mette al sicuro dall'angoscia. Neppure, la fede non ci rende invulnerabili o eroici di fronte al dolore. Molti fatti sollevano dei 'perché' ai quali non sappiamo dare risposta. “Veramente tu sei un Dio nascosto, un Dio che si nasconde” (Isaia, 45,15)

E' nostra anche la morte

L'apostolo Paolo, con altrettanta vigore, ci mette davanti a questa realtà nuda e cruda: “Tutto è vostro, tutto vi appartiene: il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro”. Sì, a questo nostro vivere umano appartiene tutto, compresa la morte. Paradossalmente vivere comporta anche morire. Bisogna fare i conti anche con la morte, anche con una morte nel pieno delle forze e sul fiorire dei progetti. La condizione umana, che il credente vive fino in fondo, ha questi connotati, non escluso l'imprevisto. Come è nostra la vita, così è nostra la morte. Ci tocca, dunque, prendere in mano la nostra vita senza lasciare la responsabilità di gestirla ad altri, ma ci tocca anche guardare in faccia la morte come 'nostra'.

No alla signoria della morte

Ma qui il pensiero di Paolo si apre all'orizzonte della fede: “Sì, tutto vi appartiene, ma voi appartenete a Cristo e Cristo appartiene a Dio” (1 Corinzi 3, 22-23).

Noi non apparteniamo nemmeno alla morte. Come non possiamo lasciarci imprigionare dalle condizioni del presente, ma cerchiamo sempre di andare oltre, così la fede in Dio che abbiamo ricevuto tramite Gesù ci *invita* a non lasciarci paralizzare dalla 'onnipotenza' della morte, a non lasciarci padroneggiare dall'angoscia della morte, ma a metterla davanti al Signore. Siccome siamo 'proprietà' di Dio e siccome abbiamo un solo Signore, che è Gesù, rifiutiamo anche la signoria della morte.

No, Paolo non ci dice che la Parola di Dio sia come una scolorina che dissolve il dolore. Ci invita piuttosto pressantemente a fare della morte ciò che la fede ci insegna a fare della vita, cioè a rimetterla nelle mani di Dio, proprio come ha fatto Gesù.

Solo sulla Parola del Signore

La fede, con un annuncio che riposa solo sulla Parola di Gesù, ci dice che Renato ora è con Dio. “Beati quelli che hanno creduto senza aver visto” (Giovanni 20,29): siamo chiamati a prendere sul serio questa parola che per noi è una promessa.

Nessuno di noi avrebbe il coraggio di affermare: “Renato ora vive con Dio”, e nessuno di noi chiede ad un

altro di credere a questo annuncio, se non per un solo fatto: ce lo ha detto Gesù. Non ci fondiamo su ragionamenti più o meno validi, non ci fondiamo sui nostri desideri, non intendiamo consolare chi soffre con una illusione di sopravvivenza. Come Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica, noi presentiamo questo annuncio e “diciamo questo sulla Parola del Signore” (I Tessalonicesi 4, 15).

Gesù ci chiama a questa speranza difficile, che non ha evidenze, non adduce ‘prove’ a suo favore. Ma il Vangelo, quando ci sollecita ad imboccare la via dell’impegno per la pace e per la fraternità, quando ci spinge a lavorare per un futuro più giusto, non ci mette sempre alle prese con speranze difficili?

Non voglio dimenticare un prezioso ricordo di Renato. Quando la malattia cominciava a prolungarsi in una altalena di ‘alti e bassi’, Renato sperimentò i giorni di Giobbe. Stringendomi la mano e guardandomi fisso negli occhi dai quali stava uscendo qualche lacrima, mi disse: “Franco, è notte per me; non vedo e non sento il nostro Dio vicino....Ma io voglio credere....e tu? Tu credi che oltre la morte....c’è Dio?”. Una domanda così ‘diretta’ non mi permetteva né indugi né lunghi giri di parole, tanto più che Renato, respirando a fatica, mi incalzava: “Tu....che cosa pensi?”.

Trattenendo le lacrime e facendomi forza, mentre i suoi occhi lucidi e stanchi non mi mollavano, gli dissi: “Renato, oltre la morte ci aspetta Dio...Ce lo ha detto Gesù. Io lo credo perché ce lo ha detto lui...Conta ciò che ci ha detto lui. Io non so dirti che quello che ci ha detto Gesù”. Pregammo insieme affinché potessimo credere alla parola di Gesù. Renato, che tante volte aveva creduto nel pieno della luce, ora stava davanti a Dio con fede nella notte più profonda.

La risurrezione che dipende da noi.

Questa risurrezione-vita nuova di Renato dipende unicamente da Dio. E’ opera soltanto sua. Ma ce n’è una che dipende da noi: tenere viva la memoria di Renato, ricordando la sua vita, la sua fede, la ‘qualità’ della sua fede. Roberta, che con Renato ha condiviso tanto amore e tante speranze, è la prima testimone di tutta questa consegna, poi i genitori e i familiari.

Noi della comunità cristiana di base riceviamo dalla vita di Renato un ‘patrimonio’ che non possiamo lasciar morire. Vogliamo far vivere quello che Dio ha fatto fiorire nella vita di Renato: la sua passione *caldissima* per la Parola di Dio, il suo amore per la preghiera, per le comunità di base, la sua perseveranza.

Renato ha sempre lottato per una chiesa dei poveri contro le compromissioni della chiesa del Vaticano, della gerarchia. Le sue speranze e le sue forze erano rivolte a una società di fratelli e sorelle, contro ogni sfruttamento. Diciamolo: Renato era un ‘compagno’, un uomo, credente nel Dio di Gesù di Nazareth che, con tutti i suoi limiti e difetti, ha cercato di vivere dalla parte del vangelo e dei poveri.

Perché la risurrezione non sia una parola vuota o una evasione, bisogna che giochiamo la carta della risurrezione, cioè della vita nuova, qui nel nostro presente. Siamo chiamati ad essere *figli della risurrezione*, cioè a far vivere le scelte evangeliche dentro l’esistenza di ogni giorno. La vita nuova che per Renato dipende unicamente dall’agire di Dio, per noi è frutto anche di nostre precise scelte e responsabilità. Tentiamo la via della risurrezione quando, nel nostro piccolo sentiero quotidiano, cerchiamo di lasciarci guidare dal Vangelo di Gesù. Quel Dio che oggi facciamo fatica a riconoscere come Padre ci aiuti a rimettere insieme i cocci della nostra speranza. Ancora una volta, anche se i nostri occhi non vedono, fidiamoci di lui, il Dio nascosto, ma non assente.

Preghiera comunitaria spontanea

Preghiera eucaristica

Offerta del pane e del vino – prefazio, cioè invito alla lode.

Tutti: Gesù sapeva ormai che la congiura dei potenti stava per farlo fuori. A mensa con i dodici, volle imprimere in un gesto molto semplice il ricordo della sua vita. Prese il pane nelle sue mani, si rivolse a Te, o Padre, in preghiera, lo spezzò e lo distribuì dicendo: “Prendete e mangiatene tutti: è il mio corpo, cioè la mia vita data fino all’ultimo. Fate questo per non dimenticarvi di me”. Poi Gesù prese la coppa del vino e, facendola passare, disse:

“Prendete e bevete tutti: è la coppa che vi ricorda che ho dato tutto il mio sangue per essere fedele alla causa del Padre. E’ il segno dell’alleanza di amore tra Dio e l’umanità.

Quando berrete a questa coppa, lo farete per non dimenticarvi di me, di ciò che ho fatto, di ciò che vi ho insegnato, della speranza che vi ho dato”.

O Padre, tieni viva in noi la memoria di Gesù, tuo figlio. Essa ci aiuti a riempire i nostri giorni di amore fraterno e alimenti in noi la fiammella della nostra speranza.

Fa’, o Padre, che non perdiamo la nostra fiducia in te. Il nostro cuore si apra alla condivisione di tutte le

fragilità che accompagnano questa nostra esistenza di uomini e donne.
Ci fidiamo di Te, o Padre, anche quando i nostri occhi non vedono e la nostra ragione non comprende.
Vogliamo credere che il tuo amore vede più lontano del nostro.

Padre nostro

Comunione

Canto: Quando busserò

Breve preghiera conclusiva

Canto: Resuscitò

*** **

*In ogni istante,
quando meno ce l'aspettiamo,
ci fai vedere quanto siamo fragili,
come basti poco a sconvolgere
i nostri progetti.*

*Così camminiamo nella nebbia,
ogni tanto una folata di vento nuovo
apre uno spiraglio e ci mostra la strada,
ma poi il velo si richiude
e nuovamente arranchiamo
senza una meta precisa.*

*Padre, come è difficile
capire i tuoi segnali
di giustizia e di liberazione.*

*Un giorno ci dai entusiasmo
e ci ridoni fiducia
mostrando che siamo in tanti
a camminare sulla strada della pace.*

*Il giorno seguente il nostro entusiasmo
è bloccato da notizie di guerra,
di centinaia di morti,
di altre morti che si preparano.*

*Anche la tua parola,
così preziosa e ricca di speranza,
ci trova spesso incapaci di comprenderla
incapaci di attuarla.*

*Abbiamo molto bisogno, Padre,
della tua forza,
della tua luce che illumina le tenebre,
delle tue parole di conforto
per camminare con tuo figlio Gesù
sulla strada di un mondo nuovo.*

Renato

Oltre il suffragio

di Franco Barbero

PRIMA PARTE

L'intreccio tra esistenza, fede e teologia

La morte di Linda e Renato non ci è passata accanto come una delle tante vicende della comunità. Si è trattato di un evento che ha rappresentato per tutti noi una sfida oggi difficilmente traducibile nel linguaggio delle parole.

Ho partecipato con la comunità di Mirafiori Nord allo sconcerto e alla preghiera per il fatto che, come insieme eravamo legati a Linda e Renato, così insieme eravamo sfidati dalla loro morte. Le due predicazioni che ho svolto durante le celebrazioni liturgiche sono state create insieme alla comunità e riflettono il nucleo delle nostre riflessioni di quei giorni. All'inizio di queste brevi pagine non posso nascondere un fatto che mi ha profondamente coinvolto: se con Linda i legami erano antichi e vivi, con Renato quasi da un decennio vivevo un rapporto di fraternità particolarmente intenso. La sua passione biblica e il suo zelo comunitario mi commuovevano fino alle lacrime. Vedevo che la sua mente ed il suo cuore si stavano scaldando. In lui lo studio biblico si traduceva in servizio alla comunità e la riflessione teologica sfociava nella preghiera.

Mi sembrava che Dio lo stesse preparando in vista di un servizio biblico e teologico a tante comunità. Questa mia riflessione teologica va letta come un tutt'uno con la testimonianza delle due celebrazioni liturgiche e il "racconto" dell'esperienza della comunità di base Mirafiori Nord, perché fa corpo con le prime due parti, anzi le presuppone. Qui non ho voluto precisare o sistematizzare la presa di posizione teologica delle comunità di base, ma descrivere un cammino di fede ed accennare ad un itinerario, anche teologico, ad esso collegato. Può darsi che, come a me sembra, le comunità cristiane di base italiane stiano superando la tradizionale dottrina del suffragio nella sua rigida accezione dogmatica, ma qui, come fratello che accompagna da lunghi anni la comunità di Mirafiori Nord, ho preferito al metodo 'sistematico' quello narrativo.

Ho tentato, con molta semplicità, di narrare alcune tappe di un cammino comunitario di fede, senza dimenticare le zone di ombra e senza occultare alcune svolte teologiche evidenti. La piccola mole del libro ha reso impossibile una bibliografia anche solo modesta.

Tra ribellione ed invocazione

Integrando il racconto della comunità di base, voglio ricordare un momento intenso e drammatico. Le sere del 4 luglio e del 27 luglio, appena sparsasi la voce della morte prima di Linda e poi di Renato, quella parte della comunità che non era in ferie, si trovò nella sede di via Dandolo. Si radunava una comunità, ma io avevo piuttosto l'impressione di donne e uomini sconvolti. Il dolore ha una forza spesso irresistibile. Solo le lacrime accomunavano tutti. L'essere comunità non cancellava affatto la soggettività che si esprimeva in atteggiamenti estremamente variegati. Ci eravamo radunati come fratelli e sorelle che credono nel Dio di Gesù, ma lo schianto era tale che il tentativo di ascoltare la Parola della vita in queste sere di morte durò a lungo. Volevamo insieme riflettere, pregare, preparare la liturgia, scegliere i passi biblici, individuare le linee centrali della predicazione. A qualcuno mancava ogni parola; ad altri sembrava che la migliore predicazione fosse il silenzio; per altri lo 'schiaffo' di Dio rendeva impossibile parlare del suo amore; altri ancora nelle parole bibliche sentivano il silenzio pesante di Dio. "Perché dovremmo parlare noi se Dio tace?".

Altri tentavano di mettere insieme la sfida della morte 'assurda' con la "provocazione" di una promessa totalmente gratuita. Eravamo tutti lì, ma tanto in ordine sparso. Sminuire il dolore, eludere l'angoscia era impossibile e nessuno voleva cercare nella Parola di Dio facili consolazioni o evasioni.

Fu un dono di Dio il fatto che la comunità accettò la proposta e maturò la decisione di aprire anche quella sera le pagine del Nuovo Testamento nel tentativo di non chiudere il cuore sgomento a quel Dio che sembrava o assente o nascosto. Mettendo insieme i cocci della nostra preghiera e fissando lo sguardo su quel Gesù che ha fatto i conti con una morte non meno sconcertante cercavamo di andare alle radici della nostra fede così come sapevamo. Cercare di vivere al cospetto di Dio questa nostra esperienza fu, comunque, un itinerario più che non un evento improvviso.

“Ora, o Dio di Gesù e nostro, riconosciamo che tu sei stato presente nei giorni dello scandalo. Tu hai sostenuto la nostra fede vacillante, la nostra incredulità; ci hai aiutati a credere senza vedere. Non ci risparmiasti l’angoscia, ma ci desti la possibilità di viverla davanti a te”.

Quella sera faticosamente emersero in noi due “annunci” che volevamo, a partire dalla Parola di Dio, ripresentare a noi stessi e a tutti coloro che avrebbero partecipato alla celebrazione liturgica nel giorno del seppellimento di Linda e Renato. Volevano dapprima guardare a Gesù di Nazareth che nel suo grido ha, in quale modo, messo insieme ribellione ed invocazione, disperazione e fiducia incondizionata in Dio. In secondo luogo volevano tentare di non mettere tra parentesi la speranza che fu propria di Gesù e che fu assunta dalla comunità primitiva: Dio è più grande della morte. Egli ha vinto la morte risuscitando Gesù, dandogli una vita nuova. Volevamo non rinunciare a questa “speranza totalmente in evidente” che si fonda soltanto sulla Parola di Gesù. Un annuncio, anche questo, da accogliere senza prove, in totale gratuità. Sfidati dalla morte dei nostri amici e fratelli, tentavamo di lasciarci anche sfidare dall’evangelo, almeno di non rifiutare la sfida.

Dunque, le liturgie o le celebrazioni che avete trovato in questo volume vogliono rappresentare non il formulario di un funerale, ma la testimonianza di una comunità che ha cercato, con tutti i suoi limiti, di non attenuare per nulla la crudezza di un dolore insopportabile e di non tacere il paradossale annuncio dell’evangelo di Gesù. Se il modo con cui una comunità prega ha molte corrispondenze con il suo modo di credere (anzi *lex orandi est lex credendi* - “Il modo di pregare è il modo di credere”), allora queste due celebrazioni, che deliberatamente abbiamo inserito al centro del presente libro, possono esprimere il modo di intendere la fede della comunità che le ha create e celebrate. Alla comunità sembrò importante rispettare la qualità della fede di Linda e Renato, senza cedimenti di alcun genere. Renato, quando si accorse dell’incerto esito delle cure mediche, mi aveva parlato a chiare lettere del suo funerale incaricandomi di comunicare il suo desiderio a Roberta, alla comunità di base e ai genitori. Egli voleva che, nella eventualità della morte, fosse la comunità di base a presiedere con me questa celebrazione liturgica. Ci sembrò importante, in dialogo fraterno con le famiglie e completamente d’accordo con Marco e Roberta, prendere questo desiderio come un vero e proprio imperativo.

Anche nella scelta delle mediazioni liturgiche che si resero necessarie per fare i conti con la fede “diversa” di familiari e parenti, la comunità tentò, con fermezza e duttilità, di rispettare la volontà di Renato. Ne risultò una celebrazione essenzializzata, incentrata sull’annuncio della Parola di Dio. Ci premeva lasciare che Dio ci facesse dono di quella speranza che non è deducibile dalle nostre indagini o ipotesi, ma poggia soltanto sul fondamento della fedeltà di Dio e della “verità” della sua Parola.

Saltano tante coordinate teologiche

A ben guardare, tutto l’itinerario di fede e l’espressione liturgica della comunità lasciano intravedere una riflessione teologica che supera *completamente* la teologia e la prassi del suffragio. Si noti un particolare di estrema rilevanza: non esiste il minimo accenno alla esigenza di pregare per la salvezza di Renato e Linda. *Essa è affidata interamente a Dio*. Semmai siamo noi che dobbiamo cercare, prendendo sul serio la testimonianza biblica, di fidarci della fedeltà di quel Dio che ha risuscitato Gesù dandogli una vita nuova e piena presso di sé. Tocca a noi lasciarci sfidare da questa parola e “affidarci” al punto di proclamare questa bella promessa di vita. Purgatorio, suffragio, indulgenze e simili sono parole senza senso in questo orizzonte teologico. Mi sembra che l’annuncio biblico ha lentamente relegato in periferia queste problematiche e poi le ha sostituite positivamente, a ragion veduta, senza lasciare strascichi polemici o vuoti teologici.

Ho detto: “a ragion veduta” perché la comunità di base aveva da tempo riflettuto biblicamente e storicamente sulla nascita della dottrina ecclesiastica del Purgatorio e sullo sviluppo della teoria e della pratica del suffragio (Si veda la nota 1). Per la comunità di base, se è vero che morti e viventi sono tutti in una “comunione di salvezza” perché, avvolti dal suo amore, sono insieme nelle mani di Dio, risulta inaccettabile voler estendere il potere della chiesa anche oltre la morte. Il sistema “Purgatorio – Suffragio – Indulgenze” costituisce una presunzione umana ed ecclesiastica che offende e offusca la gratuità dell’amore perdonante e purificante di Dio. Fidiamoci totalmente della “promessa” di Gesù e non costruiamoci nessun sistema ecclesiastico per garantirci un posto in paradiso. Il nostro essere con Dio per sempre riposa *soltanto* sull’amore gratuito del Padre: la comunità cristiana ha il compito di annunciare e testimoniare questa promessa, non di mettervi le mani sopra con indebite ed impossibili annessioni o di costruire dei sistemi di garanzia. Nessuno di noi ha pensato a “far dire delle messe” per Renato e Linda, secondo la tradizionale concezione del suffragio. Ricordo con quale sana indignazione Renato parlava dell’industria del suffragio e del mercato delle indulgenze quando in comunità o in dibattiti vari emergevano simili tematiche o quando si denunciavano certi abusi. Ma qui – fuori di ogni polemica – sta davanti ai nostri occhi un fatto che io ritengo altamente significativo: una prassi e una

teologia umilmente e seriamente ancorate al dato biblico prescindono totalmente dal suffragio e da tutta quella costellazione paradogmatica e devozionale che popola il nostro universo religioso. Questo tono pacato e propositivo, completamente rispettoso delle prassi diverse, limpido senza essere sprezzante, potrebbe diventare una proposta “purificatrice” significativa per tanti altri cristiani e cattolici se le comunità di base, piuttosto inclini ad un certo stile sotterraneo, fossero più attente a superare la tentazione della troppo frequente semiclandestinità.

O Dio che mantieni sempre la tua promessa, fa' che noi, sulla strada di Gesù, impariamo da lui a fidarci di Te. Tu sei la salvezza ora e domani! Solo tu! Tu ci chiami a lavorare perché venga il tuo regno di fraternità e di giustizia. Sarai ancora Tu a cambiare la nostra morte in vita piena presso di Te. Possano le nostre chiese non sentirsi mai le depositarie della salvezza per vivere interamente dedite all'annuncio del tuo nome e del tuo regno.

Una memoria attivante e responsabilizzante

Caduta la pratica del suffragio, sarà abbandonata ogni memoria dei fratelli e delle sorelle che se ne vanno? Neanche per sogno.

La comunità (già lo accennavo nella predicazione), mentre confessa che esiste una risurrezione di Linda e Renato che compete solo a Dio, afferma anche che c'è una risurrezione che spetta a noi. Tocca a noi, riandando alla vita dei nostri amici, raccogliere le loro migliori speranze e battaglie. Tocca a noi, senza idealizzare o santificare indebitamente le loro figure, raccogliere il messaggio che le loro esistenze ci consegnano sul terreno della fede e dell'impegno umano, sociale, politico. La loro memoria diventa allora una consegna di impegno.

E non ci aiuterà forse a vivere il ricordo di queste esistenze pulite e semplici? Come dimenticare il loro sorriso e le loro ansie? Come non ricordare con commozione la loro tenerezza ed amicizia? Come potremo in comunità scordare l'entusiasmo di Renato per la lettura biblica, la sua passione per la preghiera, la sua voglia di liberare la chiesa dai concordati e dalle ambiguità? E potremo forse trascurare il fatto che di queste persone vive e fragili, pur segnate da limiti e peccati, Dio si è servito per costruire uno spezzone di speranza e di fraternità?

Una essenzializzazione positiva della fede

Accompagnando la comunità ho constatato un fatto evidente: qui la fede viene rigorosamente ricondotta alla sobrietà del dato biblico senza perdere nulla del suo spessore. Un' "operazione" delicata che può avere esiti anche diversi. Infatti può capitare che il tentativo di “essenzializzare” la propria fede sfoci in una sua “concentrazione riduttiva” o in una liquidazione di dati rilevanti. Mi sembra che il credente che passa da una teologia ridondante di elementi tradizionali ecclesiastici ad una esperienza di fede incentrata sul dato biblico possa, anche per un certo rifiuto emotivo degli eccessi, cadere nella riduttività, in atteggiamenti liquidatori. La comunità di base, lucidamente cosciente di questo rischio corso più volte, ha imboccato una strada *propositiva*, costruttiva. La forte alimentazione biblica ha permesso alla comunità di lasciar cadere le foglie secche di un immaginario teologico giudicato infondato per dare nuovo ossigeno all'alberello della fede. Non si è trattato di tagliare selvaggiamente qua e là, ma di una potatura oculata proprio perché l'albero possa respirare biblicamente: un'opera di discernimento tutt'altro che irrilevante.

Quando l'albero è radicato sulla terra buona dell'evangelo allora una coraggiosa potatura potrà conferirgli nuova vitalità, se si ha l'attenzione di non porre la comunità in una situazione di vuoto, tipica di chi saluta le teologie e le pratiche tradizionali senza lavorare in positivo per risignificare la propria fede. Non si tratta, ovviamente, di sostituire un “sistema” teologico o liturgico con un altro, tanto per distribuire sicurezze e garanzie religiose, ma di prendere sul serio l'esigenza della fede di *essere visibilmente espressa, significata, celebrata*. Senza questa risignificazione la nostra fede si riduce ad una pura astrazione teologica.

Probabilmente le comunità di base non prendono ancora abbastanza sul serio questa sana esigenza di un cammino di fede realmente visibile e praticabile. Una fede vissuta con vero impegno creativo non può ridursi ad una sia pur pregevole teoria critica che sveli i meccanismi inconsistenti o inattuali di tante teologie e pratiche religiose. Essa probabilmente può diventare una proposta per molti credenti e non credenti se delinea una direzione di ricerca e indica sentieri percorribili.

E' questa ricerca positiva di ciò di cui si avverte maggiormente il bisogno ed essa, quando la fede è radicata biblicamente, diventa possibile e feconda. Non si tratta, ovviamente, di cancellare

indiscriminatamente il passato, come sottolineavo in precedenza. Si tratta di farci i conti adeguatamente, ricevendo dal passato l'annuncio della risurrezione che le chiese storiche ci hanno tramandato e di assumerci il compito di essere oggi anche noi partecipi della tradizione vivente, cioè i portatori della bella notizia di Gesù: Dio vince la morte.

Una bella notizia che accompagna il nostro esistere quotidiano, gli affida la consegna di lottare contro tutte le forze della morte e lo apre continuamente alla prospettiva del regno di Dio anche "oltre" la morte.

O Dio, nemmeno la morte ci può separare da Te (Rm. 8,38). Da quando Gesù è stato da Te risuscitato e costituito Signore dei vivi e dei morti (Rm. 14,9), noi possiamo avere un fondamento sicuro per la nostra speranza. "Sentenze di cenere" (Gb. 13,12) sono le nostre teologie: Tu sei la roccia della nostra salvezza. Se anche "cingiamo i fianchi" (Gb. 38,3) e combattiamo con te nelle notti più buie, tu resti il Dio fedele.

SECONDA PARTE

Alcune annotazioni antropologiche e teologiche

Con Roberta e Marco

Nei giorni della morte di Linda e Renato sia Roberta che Marco non erano legati all'esperienza di fede. Renato aveva sempre rispettato questa diversità di Roberta, la sua compagna, senza pressioni di sorta. In questi casi i "non credenti" avevano sempre dimostrato un rispetto profondo della persona credente e dell'esperienza di fede dell'altro o dell'altra.

Ebbene, mentre da una parte la comunità cristiana nel suo prendere parte al dolore di Roberta e di Marco non ha inteso "imporre" una riflessione di fede, dall'altra Roberta e Marco hanno voluto essere presenti ed attivi anche nei momenti in cui si faceva un esplicito riferimento all'evangelo, alla preghiera, alla risurrezione. Abbiamo vissuto insieme un farci compagnia, un'esperienza di condivisione, in cui – senza forzature o censure reciproche – ci siamo interrogati insieme, abbiamo messo in comune le lacrime, le angosce, i dubbi e le speranze. Tutto questo, mi sembra, in un rispetto pieno di attenzione a non sovrapporsi alla coscienza altrui, a non "cristianizzare" nessuno, affinché ognuno potesse esprimersi secondo le proprie convinzioni personali e la propria sensibilità. Nessuna mania annessiva da parte della comunità e nessuna preclusione da parte di Roberta e di Marco: probabilmente ci siamo sentiti molto vicini nella piena accettazione delle nostre non irrilevanti diversità. Mi sembra che, con tutti i nostri limiti, abbiamo cercato di vivere questo evento con cuore reciprocamente aperto ed accogliente. Una grande lezione di disponibilità e di fede ci è venuta dai genitori di Linda e Renato che, inseriti in un itinerario di fede più o meno diverso da quello della comunità di base, hanno vissuto con noi momenti di comunicazione affettuosa e di preghiera intensa. Mi sembra che non è trattato soltanto di rispetto reciproco. C'è stato molto di più. Vorrei dire che è stata vissuta una esperienza di comunione senza prevaricazioni e senza livellamenti.

Probabilmente è possibile, in molte situazioni, creare spazi di condivisione, di confronto, di ricerca comune, se si è animati dal desiderio della reciproca accettazione. Allora le diversità non hanno affatto bisogno di essere taciute o sminuite; esse possono essere valorizzate e assunte come positive all'interno di una comunicazione non violenta. Può diventare anche questo un piccolo segno di fraternità e di speranza per il mondo e per la chiesa?

Teologie diverse nella stessa chiesa

Sulla questione del suffragio oggi nella chiesa cattolica sono presenti almeno *tre teologie diverse*. E' molto positivo che esse si confrontino senza presuntuose e sterili contrapposizioni.

- *Una posizione rigidamente dogmatica* è quella che, come teologia ufficiale, dominò fino al Concilio Vaticano II e che oggi, probabilmente, non è più maggioritaria, anche se continua ad essere fortemente presente, specialmente nella pratica pastorale. Essa è tipica per la chiarezza e

l'organicità: è la gerarchia cattolica che esercita un potere reale, come canale della salvezza, anche oltre la morte. Si veda il testo di Serafino De Angelis tratto dal *Dizionario di Teologia Morale*, diretto dai cardinali F. Roberti e P. Palazzini, editrice Studium, Roma 1968. Si leggano le note numero 2 e 3 nell'ultima parte di questo capitolo per una documentazione precisa.

- *La posizione conciliare* è quella espressa dal catechismo degli adulti "*Signore, da chi andremo?*", (Edizioni Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1981). Essa, senza sconvolgere o intaccare l'impianto teologico tradizionale, dimostra talvolta una maggiore attenzione al dato biblico ed un apprezzabile sobrietà (Si veda la nota 4- terza parte). All'interno di questa posizione – oggi fortemente contrastata dall'attuale dirigenza vaticana – si trovano diversificazioni anche consistenti.

"Noi crediamo che esiste anche un vincolo spirituale con i defunti ancora bisognosi di purificazione, con le nostre preghiere di suffragio e con la nostra continua conversione, noi possiamo aiutarli.

Nel culto dei morti prestato dal popolo a volte intervengono elementi puramente esteriori. Però, non c'è dubbio che nel rapporto dei cristiani con i morti il messaggio della risurrezione occupa la parte essenziale.

Forti di una intimità con Dio e con noi in Cristo, maggiore di quella possibile sulla terra, i morti nell'unità della Chiesa, partecipano alla fatica dei vivi. Sentirli presenti nella fede, fa dunque parte del sentirsi Chiesa. Non per caso ognuna delle quattro Preghiere eucaristiche inserisce il ricordo dei fratelli defunti. Motivo dominante è quello di intercedere per loro, perché siano accolti nel Regno; motivo subordinato è domandare a Dio di "ritrovarci insieme a godere della tua gloria quando, asciugata ogni lacrima, i nostri occhi vedranno il tuo volto e noi saremo simili a te e canteremo per sempre la tua lode, in Cristo, nostro Signore" (Preghiera Eucaristica III).

Questa è la perfetta e universale comunione verso cui la Chiesa pellegrina sulla terra tende incessantemente nella fede e nella speranza. "Quando Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15,28)". E ancora, nello stesso Catechismo, leggiamo: "...la dottrina cristiana ha incessantemente ritenuto che la purificazione che ci è data nella vita presente non è quasi mai commisurata alla grandezza della futura comunicazione divina. Perciò, nel momento della morte e nella vita dopo la morte, l'uomo deve continuare a ricevere la purificazione che ulteriormente resta da compiere, per poter essere membro di quella Chiesa senza macchia né ruga che Cristo vuole presentare al Padre.

La Chiesa chiama questa purificazione, dopo la morte, purgatorio.

Sulla natura e durata di questa purificazione, si sono sovrapposte le credenze popolari e ideazioni figurative che hanno giocato d'immagine, soprattutto con lo spettacolo di pene terribili. La purificazione dopo l'esistenza terrena non può che essere opera d'amore, da parte di Dio e da parte dell'uomo. Dio, per donarsi all'uomo in maniera totale, rimuove ogni ostacolo per dilatare la capacità di accoglimento dell'uomo.

Sul fondamento biblico, la Chiesa ritiene per fede che esiste tale purificazione (Si veda la nota 5).

Ciò che il magistero autentico ha formulato tuttavia è estremamente sobrio: chi esce dall'esistenza terrena non completamente purificato, deve essere purificato in purgatorio. Inoltre, per lo scambio vitale della comunione dei santi, il singolo fedele, e con maggiore efficacia la comunità, ha un reale potere di intervenire presso Dio a modo di aiuto – di suffragio – a favore dei defunti.

Per questi fratelli, che ancora dopo la morte stanno purificandosi, la Chiesa offre anche i suoi suffragi, data la comunicazione di beni spirituali tra Chiesa peregrinante e Chiesa purgante.

Il purgatorio è assicurazione della dignità dell'uomo, garanzia che nella vita eterna egli non avrà in sé nulla che ne offuschi, benché minimamente, la bellezza e la felicità, perché avrà raggiunto la perfetta innocenza che rende una creatura indicibilmente amabile a Dio sommamente santo. Al tempo stesso è pungolo all'uomo nel suo cammino, a ricercare, come i pellegrini avviati ai santuari, una purificazione che cresca di tappa in tappa, affinché sia manifestato al Padre, con animo confidente, l'amore che Gesù ci ha insegnato e comunicato, e che lo Spirito ravviva con la sua grazia".

Per quanto l'espressione "sul fondamento biblico" sia per nulla sicura e convincente, qui si constata uno spostamento di accenti che, senza mettere in discussione la costellazione dogmatica e le pratiche liturgiche e devozionali che si sono create nei secoli, potrebbe permettere un ripensamento fecondo.

- *La posizione della "radicale gratuità"* sottolinea la totale superfluità e inutilità del suffragio in quanto la salvezza sta completamente nelle mani di Dio e la comunità cristiana *non ha nessun potere* reale di intervenire presso Dio a modo di aiuto – di suffragio – a favore dei defunti. Sia i vivi che i morti hanno bisogno dell'incontro perdonante e purificatore di Dio, ma a noi è chiesto

di “fidarci” esclusivamente della misericordia di quel Dio che tutti ci avvolge con il suo amore (Si veda la nota 6).

Questa teologia, tipica di molti cattolici di parrocchie e comunità di base e di molti credenti senza chiesa, ha oggi piena legittimità all'interno della chiesa cattolica. Essa si avvale di notevoli apporti delle chiese della Riforma.

Le pagine che precedono hanno evidenziato come questa scelta teologica sia anche la nostra. Si tratta di una posizione in cui la tradizionale costellazione di “purgatorio-suffragio e indulgenze” viene radicalmente ripensata e positivamente superata con una rigorosa riflessione biblica all'interno di una svolta culturale, antropologica ed ecclesiologica.

Il lettore avrà notato come le due liturgie siano impostate in questa prospettiva che rende *inutile* il suffragio. Diventa, invece, assai importante la preghiera per accogliere il dono che Dio ci fa della ‘bella notizia’ che apre orizzonti nuovi al nostro presente e al futuro. Solo l’ascolto della Parola di Dio e la preghiera aiutano il credente a ‘convertirsi’ alla promessa evangelica, a non disperare di fronte alla sfida della morte propria e altrui. Si tratta di affidare *tutto* a Dio (in buone mani davvero!) e di aiutare la comunità credente ad abbandonare ogni illusione di potere. Senza contare che il suffragio ha alimentato ed alimenta tutto un ‘giro’ devozionale che permette troppi abusi e parecchio mercato, al punto che qualcuno ha parlato, in linguaggio piuttosto provocatorio, di una ‘industria del suffragio’.

E’ incoraggiante constatare come molti credenti stiano ponendosi con serietà su questa strada di ricerca e di esperienza (Si veda la nota 7).

TERZA PARTE

Alcune note per proseguire la ricerca

1) Può risultare utile la lettura del volume di J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino 1982.

Il grande storico francese si muove, perfettamente a suo agio, in una mole immensa di materiale scelto, vagliato, debitamente contestualizzato. Dopo un ampio excursus sulle visioni antiche (gli aldilà prima del purgatorio), vengono presi in esame i ‘padri del Purgatorio’ sia nell’area greca che nella chiesa latina (Agostino e Gregorio Magno). Nell’Alto Medioevo, accanto ad un ristagno dottrinale, si verifica tutto un vasto fiorire di visioni e di sogni. Nella visione di Carlo il Grosso si avvia la politicizzazione dell’aldilà. Alla metà del secolo XI, probabilmente tra il 1024 e il 1033, Cluny istituisce la commemorazione dei defunti il 2 novembre.

Il secolo XII, il secolo del grande slancio, conosce voci e maestri decisivi al riguardo. Basti ricordare il canonico parigino Ugo di San Vittore, Bernardo di Chiaravalle, Graziano da Bologna e il vescovo Pietro Lombardo. L’Autore può dire con chiarezza: “Non esiste Purgatorio prima del 1170 almeno” (pag. 151). Chi per la prima volta usa il sostantivo Purgatorium è, con tutta probabilità, Pietro il Mangiatore (così detto perché era conosciuto come un insaziabile divoratore di scritti), discepolo di Pier Lombardo e cancelliere della Chiesa a Parigi. “Ora, secondo me, continua Jacques Le Goff, non vi è dubbio che sia quello l’ambiente in cui è nato il Purgatorio, e più precisamente presso la scuola di Notre Dame di Parigi”. (pag. 176). Non tutti gli studiosi condividono questa datazione così precisa e alcuni ravvisano il rischio di contrarre indebitamente un processo di crescita già in atto nei secoli precedenti (R. W. Southern).

Scoppiano allora i problemi e le dispute teologiche circa l’esistenza e la natura del fuoco del Purgatorio, circa il luogo della purgazione. Tra una miriade di *sogni* e di *visioni*, viaggi nell’aldilà e fantasmi, hanno un posto di grande rilievo quattro viaggi monastici nell’altro mondo. Ma dov’è situata la porta del Purgatorio? Contro lo scarso credito delle testimonianze siciliane, giganteggia la scoperta irlandese: il Purgatorio di San Patrizio. E così.....verso il 1200 il Purgatorio si insedia! Nessuna resistenza a questo insediamento del Purgatorio? Non fu così pacifico come noi potremmo pensare. Valdesi e catari alla fine del secolo XII e agli inizi del secolo XIII opposero un *netto rifiuto* anche perché tali cosiddetti eretici convergevano tutti su un punto: i vivi non possono far nulla per i morti. Ciò proprio mentre si stava consolidando la dottrina cattolica dei suffragi. “E’ contro gli eretici nei secoli XII e XIII, contro i greci dal secolo XIII al XV, contro i protestanti nel XVI e XVII che la Chiesa romana mette a punto la dottrina del

purgatorio. La continuità degli attacchi contro il purgatorio da parte degli avversari della chiesa ufficiale è impressionante” (pag. 189).

Tutto ormai si stava gradatamente precisando per i teologi ufficiali e l'insegnamento pastorale era minuzioso e tassativo: “Chi dubita del Purgatorio vada in Irlanda ed entri nel Purgatorio di Patrizio, e da quel momento non dubiterà più delle pene del Purgatorio” (pag. 224).

Nemmeno sulla chiave per la porta d'ingresso non esistevano dubbi o perplessità: “Aveva la chiave il priore della chiesa di San Patrizio” (pag.217). Se proprio qualcuno si ostinava a volerlo visitare e non si lasciava dissuadere nemmeno dal vescovo della diocesi: “Una processione lo accompagnava cantando fino al Purgatorio, dove il priore apriva la porta rammentando la presenza dei demoni e la scomparsa di numerosi visitatori precedenti. Se il candidato perseverava, veniva benedetto da tutti i sacerdoti ed entrava facendosi il segno della croce. Il priore richiudeva la porta” (pag. 217). Non si dimentichi che lo stesso priore, prima di concedere tale permesso, prescriveva al candidato di pensarci bene e prepararsi passando prima quindici giorni in preghiera nella chiesa. Si capisce come simili racconti avevano tutta la possibilità di diventare dei veri e propri best sellers del Medioevo. Essi riempirono a poco a poco l'immaginazione dei credenti, entrarono nella predicazione al popolo, nella pietà popolare.

Sarà interessante notare, semplicemente per motivi di cronologia parallela (anche se vi sono profonde interazioni tra i due fatti) che proprio in questo medesimo tempo giunge quasi a maturazione la dottrina e la prassi della confessione auricolare i cui inizi vanno rintracciati nel VI secolo.

L'Autore dello studio si sofferma sulla logica del Purgatorio che viene a corrispondere a nuove esigenze e sensibilità di giustizia e ad una accresciuta attenzione alla sorte della persona singola. Non posso nemmeno accennarvi per non rendere questa segnalazione troppo estesa. Questo passaggio da uno *schema binario* (Paradiso-Inferno) ad uno *ternario* (Paradiso-Purgatorio-Inferno), mediante la creazione di un terzo luogo 'intermedio', non è certamente estraneo allo “schema della società tripartita definito all'inizio del secolo XI e che si estende nel secolo XII: oratores (= l'ordine che prega), bellatores (= l'ordine che combatte), laboratores (= l'ordine che lavora)” (pag.147).

Quando nel 1274 il secondo Concilio di Lione fece del Purgatorio un dogma, cioè una verità di fede, ormai tutto il sistema colpa e pena, peccati veniali, remissione ed espiazione stava giganteggiando e il dibattito sul luogo del Purgatorio e sulla particolare natura del fuoco di purgazione era tutt'altro che sopito.

Durerà per secoli.

“Ma l'invenzione del Purgatorio non fu soltanto il risultato dell'evoluzione del pensiero teologico, ma anche il prodotto di una delle più intelligenti *strategie politiche* della Chiesa romana. Col Purgatorio la Chiesa giunse infatti ad affermare il proprio diritto – sia pure parziale – sulle anime dei defunti. Mentre in passato il destino ultraterreno degli uomini dipendeva soltanto dai loro meriti individuali e dalla volontà di Dio, ora veniva a dipendere anche dalla potestà della Chiesa di liberare, con l'aiuto di Dio, le loro anime dal fuoco del Purgatorio, per poi avviarle in Paradiso. Dagli inizi del Trecento il papato giunse così a disporre, attraverso il sistema delle *indulgenze*, di un nuovo formidabile *strumento di pressione*. Se prima la Chiesa poteva ricorrere, in casi estremi, alla minaccia dell'Inferno, con l'avvento del Purgatorio poteva utilizzare meglio l'arma politica ed edificante dell'aldilà, graduando, a seconda delle circostanze, le pene e i castighi” (V. Castronovo, Repubblica del 28 dicembre '82).

La Chiesa, con consumata attenzione, raccoglieva una istanza presente nella società di allora e non solo di allora: “La possibilità di abbreviare il soggiorno in Purgatorio dei propri “cari” per mezzo dei suffragi, le preghiere e le opere meritorie dei vivi, era qualcosa di profondamente congeniale allo spirito comunitario della società medievale: famiglie carnali, artificiali, religiose, confraternite. E il fatto che il Purgatorio, nella nuova geografia dell'Aldilà, non fosse un mondo sotterraneo ma si ergesse come una montagna dalla terra verso il cielo stellato, rafforzò ancora di più l'idea suggestiva di uno stretto rapporto fra i vivi e i morti” (Idem). E così siamo al trionfo del Purgatorio, fino alle sublimi pagine di Dante che Le Joff, però, fraintende abbondantemente. Per una discussione critica del libro si veda GIAN LUCA POTESTA', *Cristianesimo nella storia*, volume V, Devoniare Bologna, pagg 626-629. Si veda anche MARIAROSA MASOERO e GIUSEPPE ZACCARIA, *Il viaggio al Purgatorio*, Giappichelli Editore, Torino 1984, con nota introduttiva di Marziano Guglielminetti.

2) Questa posizione così dogmatica e giuridica trova una ampia accoglienza anche nei trattati classici della dogmatica cattolica: “Noi possiamo aiutare efficacemente i defunti. Questo fatto è stato proclamato come dogma dai Concili di Lione, Firenze e Trento” (MICHELE SCHMAUS, *Dogmatica Cattolica*, IV/2, Marietti, Torino 1964, pag. 529). “Ogni fedele ancora pellegrino sulla terra può pregare Dio di far espiare a lui ciò che i membri defunti della comunità devono ancora scontare. Questo fatto è più facile a comprendersi se il Purgatorio non è altro che l'espiazione di una determinata misura di pena inflitta da Dio all'uomo” (Idem, pag. 531). “La preghiera e l'espiazione per i defunti può essere offerta a Dio nel modo più efficace mediante la celebrazione dell'eucaristia” (Idem, pag. 533).

Sovente si notano anche delle amenità, specialmente dove la manualistica entra nel merito delle sofferenze e delle gioie del Purgatorio: “Particolare sollievo reca alle anime penanti la visita degli Angeli, messaggeri di Dio e di Maria, solarium Purgatorii (= sollievo del Purgatorio). L’Angelo custode non può abbandonare, al momento della prova, il suo protetto. E’ questa una pia persuasione...” (ANTONIO PIOLANTI, *Enciclopedia Moderna del Cristianesimo*, volume II, a cura di Raimondo Spiazzi, pag. 742, Paoline, Torino 1959).

Non mi dilungo: la bibliografia è immensa e facilmente reperibile.

3) Dal Dizionario di Teologia Morale, riportiamo una citazione di Serafino De Angelis:

“ 1. NATURA E DEFINIZIONE – Il suffragio, secondo S. Tommaso, è una soddisfazione (*satisfactio*) la quale consiste nella compensazione di un’ingiuria secondo la uguaglianza della giustizia (*Suppl.* 13, e 3). Tale ingiuria è costituita da una trasgressione volontaria della legge divina, la quale porta con sé il reato della colpa, ossia l’imputabilità dell’offesa fatta a Dio, ed il debito della pena, ossia l’obbligo di soddisfare a tale ingiuria con una pena. Con la confessione oppure con un atto perfetto di contrizione, accompagnato dal proposito di confessarsi, si rimette il reato della colpa ma resta il debito di pena. A pagare questo debito di pena è diretta la soddisfazione, la quale consiste in un’azione penale liberamente posta: quando tale soddisfazione si pone a favore di un altro, si ha il suffragio, che pertanto viene definito un’opera penale che uno offre al Signore in favore di un altro, perché questi possa soddisfare il debito della pena temporale.

2. DIVISIONE. – Il suffragio si divide: a) in *s. ex opere operato* (espressione tecnica per indicare l’atto obiettivo considerato in se stesso indipendentemente dal valore morale che gli può venire da colui che opera), quando p. es., il sacrificio dell’altare viene offerto per le anime del purgatorio; b) in *ex opere operantis* (secondo l’atto soggettivamente considerato), quando si offre al Signore una delle opere soddisfatorie, le quali, secondo l’insegnamento di S. Tommaso, sono compendiate nelle tre fondamentali: preghiera, digiuno, elemosina. Con la preghiera si offrono al Signore come compenso i beni dell’anima, col digiuno le affezioni del corpo, e con l’elemosina i beni esterni (*Suppl.* 15, a. 3); c) in suffragio per i vivi e suffragio per i defunti, secondo che essi vengano offerti per i fedeli pellegrini in questa terra oppure per i fedeli in purgatorio anelanti al possesso del Sommo Bene.

3. ESISTENZA. – Che esista la comunicazione dei suffragi fra gli uomini, in forza dei quali essi possono scambievolmente pagarsi il debito della pena temporale dovuta per i peccati già rimessi quanto alla colpa, è verità di fede, ricordata nel Simbolo degli Apostoli: Credo la comunione dei Santi. S. Paolo paragona il corpo mistico della Chiesa al corpo umano: come nel corpo umano le varie parti si aiutano scambievolmente, così nella Chiesa, corpo mistico di cui Cristo è il capo, ed i fedeli sono le membra, ciascun uomo giusto può prestare il suo aiuto agli altri per mezzo delle opere buone (1 Cor. 12, 12-26). Che poi i fedeli possano suffragare le anime dei defunti, che si trovano in purgatorio, è verità di fede definita nel Concilio di Trento (*Sess. XXV, decr. De purgat.*), verità che scaturisce dalla S. Scrittura, dai SS. Padri e dal consenso universale della Chiesa.

4. CONDIZIONI. – A) Da parte di colui che offre al Signore il suffragio, si richiedono tre condizioni. 1) Che sia *viatore* (cioè in stato di cammino sulla terra): i Beati infatti non sono più capaci di azioni soddisfatorie e quelle che essi posero quando erano in vita fanno parte del tesoro della Chiesa. Parimenti le anime purganti non possono offrire, in s. degli altri, le pene che soffrono, perché queste servono come soddisfazione della loro pena temporale; 2) Che sia in *stato di grazia*; chi trovasi, infatti, in peccato, non può soddisfare né per sé, né per gli altri; l’azione soddisfattoria posta dall’uomo peccatore, benché non priva d’ogni valore, non è però animata dalla carità né quindi in grado di risarcire il debito contratto con l’offesa fatta a Dio. Diversamente però accade quando trattasi, p. es., del sacrificio della Messa, celebrato in suffragio di un defunto; in questo caso il celebrante lo offre in nome della Chiesa ed il sacrificio dell’altare agisce *ex opere operato*, anche se il sacerdote offerente sia in stato di colpa; 3) Che *abbia l’intenzione* di offrire l’opera soddisfattoria in favore di un altro; basta però l’intenzione abituale, che cioè si sia avuta e non sia stata revocata.

B) Da parte di colui, a favore del quale viene offerto il suffragio, si richiedono parimenti tre condizioni: 1) *l’obbligo di un debito di pena presso Dio*, il che avviene soltanto per le anime relegate nel purgatorio; per i Beati infatti e per i dannati, com’è evidente, non si possono offrire suffragi; 2) *Lo stato di grazia*: l’uomo in peccato, infatti, è ritenuto nel corpo mistico della Chiesa come un membro morto, che non può ricevere nessun aiuto dagli altri membri vivi. Ne deriva che se colui, per il quale viene offerta l’opera soddisfattoria, è in peccato, l’opera medesima resta a favore dell’offerente; 3) *Che sia stata già rimessa la colpa*: fino a che, infatti, sussiste il reato della colpa, sussiste parimenti il debito della pena; è assurdo perciò pensare che possa essere rimessa la pena, mentre ancora sussiste la colpa per la quale la pena è dovuta”.

In questa teologia è centrale la tendenza catartica (purificatrice) e la concezione “giuridica”

dell'espiazione, cioè del pagamento di un debito contratto con la giustizia di Dio. Si tratta di uno schema che, largamente presente nel vecchio Testamento, è filtrato anche in alcuni testi del Nuovo Testamento. Siamo su un terreno che non ha nulla in comune, mi sembra, con il messaggio di Gesù. Egli non ci ha mai parlato di un Dio da placare, di peccati da espiare. Su questo punto, come è comprensibile, alcuni testi del N. Testamento registrano una notevole "distanza" da Gesù.

Si veda al riguardo ORTENSIO DA SPINETOLI, *Chiesa delle origini chiesa del futuro*, Borla, Roma, 1986, pagg. 99-121. Soprattutto W. TRILLING, *L'annuncio di Gesù*, Paideia, Brescia, 1986.

Per quanto riguarda *le indulgenze* il quadro dogmatico viene rigidamente ripreso e riconfermato nel nuovo Codice di Diritto Canonico ai canoni 992 – 997. Le dottrine connesse (un debito, un tesoro, una reversibilità) trovano una trattazione organica in *Teologia delle indulgenze*, Ancora, Milano 1967, di cui è Autore il cardinale JOURNET. Nel libro citato le indulgenze vengono definite "un fiore delicato ma autentico dell'albero sempre vivo della dottrina cristiana" (pag.61).

A volte si ha addirittura l'impressione di trovarsi davanti ad una *meccanica della grazia*: "La redenzione del mondo è un tesoro, e questo tesoro è stato acquistato da Cristo per il suo corpo mistico che è la Chiesa. E' un tesoro della Chiesa, il supremo tesoro della Chiesa. E' essa che Cristo ha costituito depositaria e dispensatrice del mistero di salvezza nascosto da secoli in Dio (Ef. 3,9). Essa lo dispensa con diversi mezzi". (*Idem*. Pag.24). Se la Chiesa è la banca della salvezza, la gerarchia gestisce gli sportelli. "E' l'azione redentrice di Cristo che, attraverso i canali della gerarchia, raggiunge le anime...." (A. TESSAROLO, *Enciclopedia moderna del Cristianesimo*, volume II, pag. 1025). Il cardinale Journet, nel volume già citato, aggiunge. "Innanzitutto la dottrina delle indulgenze forma un tutto organico. Le nozioni di pena del peccato, di compensazioni sovrabbondanti e reversibili per mezzo della mediazione del potere delle chiavi, sono correlative e inseparabili. Nella Bolla *Unigenitus Dei Filius* (27 gennaio 1343), nella quale ha proclamato il tesoro delle soddisfazioni di Cristo, il cui valore è infinito, e alle quali si sono aggiunte quelle della Vergine e dei Santi, Clemente VI ha definito il ruolo dispensatore dei poteri giurisdizionali: Il tesoro della redenzione, dice egli, è stato affidato al beato Pietro, "clavigero" del cielo, e ai suoi successori, vicari di Cristo quaggiù, con il compito di "dispensarlo salutarmente ai fedeli, *salubriter dispensandum*, per causa giusta e ragionevole, e di applicarlo misericordiosamente, in generale o in particolare – come si riterrà più utile davanti a Dio – ai peccatori confessati e veramente pentiti, per la remissione totale o parziale della pena temporale dovuta ai peccati".

Abbiamo testè parlato della mediazione del potere delle chiavi. Non è più questione qui della chiave dell'ordine (*clavis ordinis*), che fa del sacerdote lo strumento della divina potenza che sola può assolvere il peccatore e infondergli la grazia. Si tratta della chiave di giurisdizione (*clavis jurisdictionis*), più precisamente del potere canonico che ha la Chiesa di regolare quaggiù la condotta dei suoi figli".

L'indulgenza data direttamente ai vivi può essere trasferita ai morti come suffragio. Così lo stesso Autore argomenta:

"Nella misura in cui una indulgenza sarà stata ottenuta, la Chiesa che, nella giusta distribuzione delle indulgenze, pensa prima e *direttamente* ai suoi figli, potrà permettere che essa sia trasferita ai defunti del purgatorio, i quali quindi non ne sono raggiunti che *secondariamente e indirettamente*. La misura nella quale una indulgenza plenaria o parziale è ottenuta da tale o tal altro fedele, la cui carità è più o meno fervente, è un segreto di Dio".

Ecco, sulle indulgenze, il grande testo della Bolla "Cum postquam", del 9 novembre 1518, mandata da Leone X al cardinale Gaetano, a quel tempo ambasciatore in Germania:

"Il romano Pontefice, successore di Pietro "il clavigero", vicario di Gesù Cristo sulla terra, può, in virtù del potere delle chiavi che aprono il regno dei cieli, allontanare dai fedeli ciò che è loro di ostacolo, cioè il peccato (*culpam*), e la pena (*poenam*) dovuta ai peccati attuali: il *peccato* per mezzo del sacramento della penitenza, la *pena temporale* dovuta secondo la giustizia divina ai peccati attuali, per mezzo dell'indulgenza ecclesiastica.

"Egli può per delle giuste ragioni concedere a questi stessi fedeli, membra di Cristo per mezzo del legame della carità, che siano essi in questa vita o in purgatorio, delle indulgenze, in considerazione della sovrabbondanza dei meriti di Cristo e dei Santi. "Quando, in virtù della sua autorità apostolica, egli concede una indulgenza per i vivi o per i defunti, dispensa come è consuetudine il tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi, sia che conferisca l'indulgenza stessa sotto forma di assoluzione, *per modum absolutionis*, sia che la trasferisca sotto forma di suffragio, *per modum suffragii*.

"E' per questo che tutti coloro, vivi o defunti, i quali avranno veramente ottenuto delle indulgenze di tale natura, saranno liberati dalla pena temporale dovuta davanti alla giustizia divina ai loro peccati attuali, nella misura equivalente all'indulgenza concessa e acquistata".

Non delle indulgenze della chiesa abbiamo bisogno, ma di un Dio che sia per noi e per il mondo perdono, indulgenza, misericordia. E' però ben comprensibile che una chiesa gerarchica che concepisce se stessa come la depositaria dei poteri di Cristo abbia potuto elaborare una tale ideologia – teologia.

4) Nella posizione conciliare (ma anche prima, presso parecchi studiosi) viene talvolta ammesso che il Purgatorio non ha un fondamento biblico diretto (Si veda GEORGE J. DYER, *Catechismo biblico*, Queriniana, Brescia 1979, pag. 85). Ma, da parecchi anni, anche su questo punto si registra un ritorno alle affermazioni e alle pratiche preconciari. Accanto ad alcune interpretazioni di grande interesse si può constatare una riaffermazione di posizioni rigidamente dogmatiche: “La legittimità dei suffragi per i defunti è garantita da un uso che risale al giudaismo precristiano (2 Macc. 12) e che la chiesa apostolica conobbe e praticò. Tale prassi è la conseguenza logica delle idee bibliche sopra commentate; l’una e le altre costituiscono il più sicuro fondamento biblico dello sviluppo dogmatico che condurrà alla esplicitazione della dottrina” (RUIZ DE LA PENA, *L’altra dimensione*, Borla, Roma 1981, pag. 321). Si veda anche ANTONIO SALAS, *Catechismo biblico*, Devotione, Napoli 1977, pagg. 184-189. Così pure le voci “escatologia” ed “esequie” nel *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Paoline, Roma 1984, con ampia rassegna bibliografica.

5) L’espressione “sul fondamento biblico” che ricorre nel Catechismo degli adulti può essere ragionevolmente contestata: “Nella scrittura non vi è un solo passo che contenga un riferimento diretto al purgatorio.....Per questo si dovrebbe anche evitare, se possibile, l’espressione “purgatorio” e parlare invece di purificazione come momento dell’incontro con Dio”. (GISBERT GRESHAKE, *Breve trattato sui novissimi*, Queriniana, Brescia 1978, pagg. 82 e 84).

6) Molto interessante il testo del nuovo Catechismo Olandese, quello non alterato dalle correzioni imposte dal Vaticano: “Noi dovremo ritrovare la sobrietà del cristianesimo primitivo, e vedere la purificazione come interente alla morte. E quindi evitare di farne (del purgatorio) un “novissimo” a sé stante. Tanto più che la Scrittura vi accenna appena” (ELLE DI CI, Torino 1969, pag. 577). Si vedano anche HANS KUNG, *Vita eterna?*, Mondadori, Milano 1983; GIUSEPPE BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella Editrice, Assisi 1985; FRANZ JOSEF SCHIERSE, *Cristologia*, Queriniana, Brescia 1984.

7) Mi permetto di insistere sul fatto che questa teologia e questa pratica liturgica sono realmente presenti nella chiesa cattolica con piena legittimità evangelica. Si tratta di renderci conto che la relatività del dogma rispetto alla Scrittura viene più lucidamente avvertita quando ci si trova alle svolte epocali del pensiero e del linguaggio. Si vedano soprattutto gli interessanti studi di BERNARD WELTE, in AA.VV., *La storia della cristologia primitiva*, Paideia, Brescia 1986. Solo la comprensione di questa relatività permette di non cadere nel relativismo o nella sterile difesa di ciò che è caduco. L’intramontabile parola di Dio resta l’unica roccia della nostra fede.

8) Per chi voglia approfondire la ricerca e conoscere più da vicino l’attuale dibattito teologico consiglio il *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di G. BARBAGLIO e S. DIANICH, Paoline, Roma 1977. pagg. 181-183 e 1305; per conoscere il pensiero dell’Ortodossia e della Riforma Protestante, in particolare le pagg. 400-408.

Soprattutto la voce “morte” a cura di AMILCARE GIUDICI. A livello divulgativo si veda U. CASALE, *E dopo? Riflessioni sul futuro dell’uomo*, Marietti, Torino, 1982.

Prezioso lo studio di PAOLO RICCA, *Il cristiano di fronte alla morte*, Claudiana, Torino 1978.